A tutti gli amici, i confratelli e i conoscenti
che avranno il coraggio e la pazienza di leggere.

Giunto all'età di ottant'anni, secondo il *Sal* 90,10 dovrei essere tra i "più robusti". In realtà, le fragilità relative all'invecchiamento non si possono nascondere, ma è pur vero che un buon equilibrio psico-fisico mi garantisce ancora le risorse necessarie per una discreta operosità, in continuità con il cammino della mia vita. Devo onestamente riconoscere che non mi sono risparmiato, ma soprattutto che la provvidenza del Signore mi ha conservato in buona salute, sopportandomi fino ad oggi. Se ora scrivo queste pagine, oltre che per un generale debito di gratitudine, è per l'urgente bisogno di assumere la mia vecchiaia come una responsabilità di vita vissuta per comunicare e per benedire.

Più esattamente intendo raccogliere qui alcune riflessioni che riguardano la piega divenuta strutturale nella mia vocazione di gesuita nel rapporto con la terra in cui vivo dalla fase terminale della cosiddetta "formazione", ossia la Calabria. Sono le riflessioni di un vecchio, sono memorie personali ma non private, sono spezzoni di un discernimento che vorrebbe testimoniare la sempre imprevedibile originalità creativa dello Spirito Santo; in ogni caso, sono l'equivalente di qualche appunto molto frammentario apposto in calce alle pagine di un trattato di teologia dell'evangelizzazione.

Nei tempi lontani della formazione nella Compagnia, quando nel contesto di tante amicizie benedette dal Signore maturò la mia chiamata al servizio dell'evangelo, una parola mi ha intimamente e insistentemente ispirato. La ricordo con una certa commozione. In *Mc* 1,38 Gesù dice: "Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto". Erano gli anni in cui si andava illuminando la prospettiva della missione che avrebbe definito lo svolgimento della mia vita fino ad oggi. Ed ecco che quel progetto ideale di itineranza si è tradotto nel radicamento in questa terra di Calabria. È così dal 1974, anno del primo contatto con questo territorio e la sua gente. E sarà così, se Dio vuole, finché la morte mi sigillerà nella comunione nuziale con questa porzione di mondo, con la sua geografia e la sua storia, con la sua gente e le sue assenze, con i suoi segreti e le sue maschere. Dunque, non l'"altrove" di *Mc* 1,38, bensì il radicamento! Devo subito rilevare che la contraddizione si è dimostrata solo apparente; in realtà i fatti non hanno tradito in alcun modo l'impulso originario della mia vocazione. Alla resa dei conti, l'itineranza si è realizzata attraverso una capillarità di contatti con quella molteplicità di ambienti, di chiese e di persone, che ha conferito di fatto un'instancabile mobilità ai miei passi. Inoltre proprio questa terra è divenuta una base di osservazione e di progettazione di servizio evangelico ad ampio raggio. Così ho scoperto che l'itineranza evangelica non è riducibile alle misure della residenzialità geografica, bensì assume una sua singolare autenticità quando la periferia (in questo caso la Calabria) diventa centro di irradiamento missionario.

Inoltre non posso dimenticare che tale radicamento missionario in terra di Calabria mi ha dato modo di percorrere, al momento opportuno, itinerari ben più periferici: accenno soltanto ai brevi periodi di attività in Cameroun, in Bangla-Desh e

prossimamente in Romania, insieme con i ben più lunghi e impegnativi tempi di permanenza in Brasile, per non dire dei numerosi pellegrinaggi che ho potuto accompagnare in Terra Santa. Si è sempre trattato di affacci su scenari umani ed ecclesiali estremamente interessanti ma di per sé eterogenei rispetto al contesto del mio normale impegno pastorale, eppure ho sempre registrato motivi di profonda sintonia spirituale con le persone, gli ambienti, le vicende, i cristiani che ho incontrato, sia per quanto ho ricevuto come per quanto ho potuto offrire, scoprendo in diversi modi quale intensa comunione sia generata dal servizio dell'evangelo.

Con ciò non intendo affatto ingigantire i dati oggettivi della mia operosità di gesuita, che rimane comunque contenuta entro limiti ben circoscritti, però intendo testimoniare che effettivamente mi è stata donata la grazia di quell'itineranza alla sequela di Gesù che animava la mia progettualità giovanile. A questo proposito aggiungo soltanto che il radicamento nella marginalità calabrese ha comportato quel che è scontato per tutto quello che proviene dalle periferie geografiche, sociali e pastorali del nostro mondo (o dell'Italia, o dell'Europa), ossia il sistematico deprezzamento di ogni iniziativa rispetto a quanto di analogo (o forse ben più modesto) proviene dalle sedi più celebri e svettanti. Anche questo è itineranza, e itineranza benedetta.

Se ritorno con la memoria ai primi passi del mio ministero – e quindi della missione in Calabria –, riemerge con forte significato l'incidenza di due snodi congiunturali relativi alla mia biografia interiore.

In primo luogo, fu verso la fine degli anni settanta che scrissi al P. Generale rendendomi disponibile per la Cina, o per altre destinazioni nel sud musulmano. Il P. Arrupe mi rispose

rinviandomi alla missione calabrese e a un discernimento più coerente con gli impegni della Compagnia in Italia. Lui stesso parlava espressamente dell'opportunità di aggiungere un'altra presenza nella piccola realtà comunitaria cosentina (se ricordo bene, in quell'epoca ero solo). Fu in seguito a una visita di Pio che spuntò l'ipotesi della Cina, ben presto ricondotta alla verità effettiva della missione in Calabria.

In secondo luogo, l'arrivo in Calabria coincise con la conclusione ufficiale degli studi (la licenza in teologia e la laurea in filosofia). Parlo di "conclusione ufficiale", dato che lo studio mi ha poi accompagnato per tutta la vita fino a oggi. Eppure è vero che di una conclusione si trattò, nel senso che in quella svolta cruciale del mio cammino fu nettissima la percezione che la mia strada fosse orientata in modo determinante verso un servizio missionario in povertà. Non ci ragionai tanto sopra, ma mi rendo conto che avvertivo quello che oggi comprendo lucidamente. Il fatto è che dedicare la vita istituzionalmente allo studio esige un contesto comunitario semplice e sereno, che ridimensioni sempre drasticamente le pretese della soggettività umana. Altrimenti l'impegno accademico diventa pericoloso, talvolta infernale, sia per i soggetti che vi si dedicano, sia per quanti ne sono destinatari. All'epoca certamente questo contesto di comunione non era dato, né per me né per i quadri professorali del tempo. Spero che oggi la situazione nelle nostre istituzioni accademiche sia differente, come pure per quanto riguarda i criteri con cui si destinano i singoli gesuiti. Nel caso mio, in realtà, vi fu un primo fragile contatto con la facoltà teologica di San Luigi, ma il terremoto a Napoli ne favorì l'interruzione, ma soprattutto fu la Calabria che mi salvò.

Insomma, mi ritengo profondamente debitore per la grazia che ho ricevuto tramite la missione in questa terra. È evidente che

la Calabria mi si è svelata con tutte le contraddizioni di cui continua a portare i segni. I sociologi e gli storici possono e debbono parlarne con adeguata correttezza e competenza. Personalmente mi limito solo a rilevare la paralisi della vita sociale per la sconcertante inadeguatezza delle figure dirigenziali – malgrado le qualità personali di moltissimi calabresi che vengono spese fuori regione – oltre che per la pesantezza micidiale del nostro apparato burocratico – anche a prescindere da eventuali fenomeni di corruzione – nell'esercizio di tutti i poteri, e in particolare per l'ossequio prestato a tale realtà di fatto da una generale passività. Per lo più si tratta di un paradossale ingorgo affettivo. In ogni caso, per me la missione in Calabria è stata una grande benedizione. Mi sembra di avere almeno intuito quale tesoro è nascosto nel campo, per dirla con il linguaggio della parabola. Anche la recente e drammatica vicenda che mi ha costretto a sgomberare dalla casa in cui abitavamo da cinquant'anni, lo conferma. A parte i disagi affrontati e le fatiche profuse nel portare a compimento l'operazione, l'abbondanza sterminata di segni di cordiale solidarietà, e poi di gesti di collaborazione fattiva, ha conferito a quegli eventi una nota, per così dire, trionfale, oltre alla segreta dolcezza di una purissima consolazione. Quale sia stata la motivazione della spallata che ha determinato quella vicenda, ora non mi manca niente: vivo nella casetta messa a nuovo da Giuseppe con metodica precisione; sono rimasto in zona, facilmente raggiungibile e ancora puntualmente disponibile per tutti i servizi di mia tradizionale competenza.

La benedizione che ha strutturato la mia vita si è sviluppata attraverso le molte grazie che la povertà porta con sé. Tra queste anche la vecchiaia può essere annoverata e apprezzata come l'occasione per innumerevoli scoperte circa i segni della benevolenza altrui. Tanti anni fa, quando giunsi in questa terra, ebbi

la netta sensazione di dimorare in un luogo benedetto dalla presenza di molti anziani, che mi sembravano per lo più personaggi straordinari. Oggi la realtà sociale non è più quella e la configurazione degli ambienti familiari è condizionata da altre variabili; comunque, sono fiero di essere invecchiato in questa terra e di prepararmi prevedibilmente a morire in essa.

Devo onestamente ribadire che la vita in Calabria è stata una magistrale scuola di gratuità, e quindi ha dato conferma in molti modi al valore evangelico di quella povertà che ho professato come gesuita, ma che è senz'altro costitutiva della vocazione cristiana in quanto tale. È proprio S. Ignazio che negli Esercizi Spirituali ci invita ad accogliere il programma che Gesù vuole condividere con tutti i suoi discepoli, ossia "aiutare tutti a diventare poveri" (ES, n. 146). Per questo l'evangelo corre nella storia, per questo esiste la Chiesa, per questo è nata la Compagnia di Gesù. Ed è per questo che la missione in Calabria mi ha educato, con grandi segni di consolazione, nella fedeltà alla convinzione che la povertà sia principio di ogni evangelizzazione. Non si tratta di una povertà ideologica o stracciona, bensì di un'obbedienza interiore alla gratuità del Regno che viene con le sue proprie modalità operative. Ed è stato in questa terra di Calabria che la metodologia della gratuità – a tutti i livelli e in tutte le dimensioni della vita sociale, e ancor più espressamente ecclesiale – mi si è rivelata e imposta come la più formidabile garanzia di positività per quanto riguarda ogni iniziativa – sia di ordine civile quanto pastorale, sia familiare quanto sociale, o pubblico, o istituzionale – che sia effettivamente valida per promuovere la vita di tutti.

La palestra calabrese ha dimostrato nei fatti il messaggio teorico che dichiara fondamentale per la vita cristiana e per la missione della Chiesa il tema della povertà, e quindi della gratuità. Mi rendo conto che molti mi vorranno considerare come un

personaggio ingenuo e fuori dalla realtà. Questo non mi scompone per nulla: per grazia di Dio tutta la mia vita rende testimonianza al valore sacramentale della marginalità, fino all'irrilevanza, di modo che la presenza santa del Signore possa tutto avvolgere con l'abbraccio della sua misericordia per il suo Regno.

A questo punto, nel quadro dei moltissimi motivi per ricapitolare gli ottant'anni della mia vita e i più di cinquant'anni di adozione calabrese in una meravigliosa celebrazione di gratitudine, non posso fare a meno di rievocare i diversi fallimenti con cui ho dovuto fare i conti. Non ne parlo in maniera dettagliata. Per lo più si è trattato di vicende che hanno contraddetto certe mie illusorie pretese di protagonismo. Così è avvenuto che talvolta quelli che parevano segnali di un gratificante successo mi hanno condotto a incontrare smentite provvidenziali, nelle quali si è fatta sempre valere la Sapienza del Signore, che è matrice di povertà per il Regno.

C'è un ricordo importante che ancora intendo richiamare. Infatti, nelle pagine aggiunte alla seconda edizione del volume dedicato alla Calabria "tra il sottoterra e il cielo", ho accennato a due luoghi che, nel corso delle mie pluriennali e capillari peregrinazioni calabresi, hanno accolto e illustrato – con il linguaggio dei luoghi – la maturazione del mio rapporto interiore con questa terra. In quelle pagine parlavo di Polsi, che è stato e rimane un luogo di formidabile formazione del cuore, da cui traggo un debito che mi ha accompagnato e soccorso nell'adempimento dei molteplici ministeri svolti nell'ambito della mia missione.

Il secondo luogo, di cui non parlavo in quelle pagine, si chiama "Pagliarone". Si tratta di una casetta di pietra immersa nei boschi che coprono le pendici della catena costiera, ai piedi del

Monte Cocuzzo, rivolta verso il Mare Tirreno, nel comune di Longobardi (CS). Per diversi anni ho trascorso in quella località gli otto giorni del mio ritiro annuale, tra il 25 dicembre e il 2 gennaio. Inizialmente non c'era l'uso della corrente elettrica; poi è arrivata. C'era un focolare da cui, nel primo periodo, dipendevo. Non è mai esistita una condotta per il rifornimento dell'acqua; bisognava recarsi a una sorgente che offriva uno zampillo d'acqua montana a una certa distanza dalla casetta, dietro un piccolo promontorio. Là ci si poteva lavare e approvvigionarsi del liquido necessario per ogni altro servizio. Quanto a necessità alimentari, trovavo sempre una buona riserva di cibi e bevande lasciate a mia disposizione dalle Suore Catechiste, proprietarie del luogo, che in origine era un ricovero per cacciatori. Non è mancata la neve e la caduta di qualche albero che ha ostruito la stradella di accesso. Per il resto silenzio e stormire di fronde; talvolta il ticchettio del picchio, che scavava una sua nicchia nel tronco del faggio. Ogni tanto la visita di un gregge senza pastore, ma governato da un'efficientissima coppia di cani. Poi la parola di Dio, mia unica compagnia nel corso di quelle giornate, centrate per altro su una rudimentale, allo stesso tempo solennissima, celebrazione della Messa.

Fu in quel luogo e nel corso di quelle giornate che, mentre la mia faticosa preghiera si nutriva di quella parola del Signore che mi era concessa, si andò progressivamente articolando nel mio intimo un certo linguaggio che poi ha preso la forma di quelle categorie interpretative con le quali ho tentato, in altra sede, di parlare della Calabria dapprima con me stesso, poi con altri interlocutori a seconda delle opportunità. Mi riferisco alla dimensione del "sottoterra" e del "cielo" (o del "sovraccelo"), nella tensione teologale che le collega e nell'intrinseca ambiguità di ciascuna di esse.

Fu così che, di anno in anno, la solitudine di quell'ambiente, tra gli anfratti del territorio montano e le nuvole fuggenti verso l'alto, è valsa ad aprire in me lo spazio disponibile per il discernimento di segnali in sé misteriosi, ma per me eloquentissimi. Si sa che la parola di Dio ci parla di un processo rivelativo avvenuto nel corso di una lunga storia; nel frattempo quella parola è diventata libro, e finalmente carne e sangue nel Signore Gesù, e quindi evangelo che rende attuali i nostri giorni, la nostra vocazione alla vita, la nostra terra. Così mi sono reso conto di essere collocato al mio posto in questa terra di Calabria. Avvertii fortemente che nella continuità con il mistero dell'incarnazione mi veniva donata una terra, e che in questo ricevevo un sacramento della misericordia di Dio che si è fatto carne umana per la vita del mondo. Proprio quella solitudine dava voce alla parola che ricapitolava nella povera carne di Cristo gli spazi e i tempi di una nuova creazione, mentre la gloria del Signore vivente unificava le profondità e gli orizzonti del vissuto umano. In questo contesto intuii come la Calabria – con la sua riservata identità umana, il suo segreto patrimonio culturale e la sua ritrosa eredità di una storia plurimillenaria – assumeva il valore di un laboratorio di dinamiche teologali, e quindi l'occasione forte di una provocazione al discernimento evangelico. Tutto questo trovava una silenziosa conferma nelle luci e nei profumi della nostra terra e dell'umanità che vi abita, tra il sottoterra e il cielo. Da tutto ciò, poi, presero spunto alcuni interventi orali, trasformati poi in pagina scritta; di là è nata anche la preghiera per la Calabria.

Questa piccola raccolta di memorie in occasione dei miei ottant'anni non può chiudersi senza ricordare alcuni nomi di coloro che mi hanno accompagnato, sostenuto e sopportato nel corso della missione calabrese. Sono nomi che emergono su una marea di altri volti e figure; soprattutto sono i nomi dei confratelli gesuiti che

hanno, a lungo o a momenti, condiviso la mia avventura. Ricordo innanzi tutto il P. Donato Petruccelli, che fu il vero fondatore della missione, e con lui Mons. Enea Selis. Poi, Rodolfo Benevento, compagno della prima ora; poi, la fugace ma importante presenza di Anselmo Perri, Ignazio Fontana e Bruno Marra; poi, Alberto Garau, quindi Alessandro Trevisan, uomo dalla magica manualità; poi, Beppe Bertagna, Pino Di Luccio, Cesare Geroldi, Vincenzo Arcieri; poi la giovanile disponibilità di Vitaliano Rogolino, e infine la scherzosa vecchiaia di Elvezio Martin. A questa schiera di confratelli aggiungo, senza nominarli, i superiori provinciali che si sono succeduti nel corso degli anni.

Ci sono altri amici che hanno condiviso, in diversi momenti, la vita della nostra piccola comunità. Ricordo, in primo luogo, Totò, poi Cataldo, Remo, Maurizio, ancora oggi Basilio. Tutti loro sono stati segni della provvidenza con cui il Signore ci ha assistito e continua ad accompagnarmi. Un'affettuosa memoria devo riservare alle amiche che in tanti modi hanno reso possibile la nostra e la mia missione. Per loro tutte custodisco nel cuore un ringraziamento speciale. Ricordo Anna Maria, Mirella che poi ha preso la sua strada, Caterina, Enza con le sue turbolenze, e molte altre che, tutte insieme, hanno gratuitamente contribuito con il prezioso carisma della femminilità al servizio dell'evangelo in armonia con personaggi piuttosto ruvidi come siamo noi, come sono io.

Così la memoria si svolge e corre attraverso un'inesauribile sequenza di volti, di vicende, di relazioni. Quanto al clero locale faccio menzione solo di tre rappresentanti, che sono stati strumento di accoglienza benevola e intelligente: don Raimondo Verduci, don Antonio Giraldi, don Pasquale Caputo. Poi, tutti gli altri preti diocesani e moltissimi religiosi.

Dovrei allungare troppo questo scritto, se dessi spazio a un interminabile elenco di motivi di riconoscenza ricordando le tante famiglie e le loro case, di cui fui amico, ospite e compagno. Tutti e tutto affido alla benedizione del Signore, sotto il manto della Madre di Dio.

Mi trovo a Salamanca, dove approfitto di una pausa nel cammino per chiudere questo grossolano attestato di gratitudine dopo ottant'anni di vita e cinquant'anni (e più) di calpestio su questa terra.

24 settembre 2026

Padre Pino S.J.